

Xte

Consegnati a Berna i premi Balzan 2021

Al Palazzo federale di Berna, alla presenza della Presidente del Consiglio nazionale della Confederazione svizzera Irène Kälin sono stati consegnati i Premi Balzan 2021 a Giorgio Buccellati e Marilyn Kelly Buccellati (nella foto) per "Arte e archeologia del Vicino Oriente anti-

co"; Alessandra Buonanno e Thibault Damour per "Gravitazione: aspetti fisici e astrofisici"; Saul Friedländer per "Studi sull'olocausto e sul genocidio"; Jeffrey Gordon per "Microbioma in salute e malattia". La cerimonia è stata introdotta dalla presidente della Fondazione Balzan "Fondo", Gisèle Girgis-Musy, e dal presidente della Fondazione Balzan "Premio", Alberto Quadrio Curzio.



Lo scrittore Cesare De Marchi analizza la posizione divergente dei due Paesi

Germania Italia

Le due facce del pacifismo

La scelta di sostenere la fornitura di armi all'Ucraina non è stata facile per le forze politiche tedesche e in particolare per la socialdemocrazia impegnata dopo la Seconda guerra mondiale per una "Ostpolitik" distensiva

L'INTERVENTO

CESARE DE MARCHI

Italia e Germania: due Paesi europei, due democrazie liberali, due governi che nella questione della guerra d'Ucraina procedono congiuntamente – eppure in questi due Paesi partiti politici e correnti consistenti dell'opinione pubblica si muovono in senso quasi opposto.

In Germania maggioranza e opposizione cristiano-democratica sono decisamente a favore della fornitura di armi all'Ucraina; nella stessa sfrondata Linke, che è comunque unanime nella condanna dell'aggressione russa, si levano voci in tal senso (Bodo Ramelow, per esempio, la ritiene opportuna; così pure Gregor Gysi, il quale tuttavia vorrebbe che la Germania ne lasciasse l'incombenza agli alleati); apertamente filorusa non è neppure la AfD, che respinge le sanzioni e la fornitura di armi. Una lettera aperta al cancelliere Scholz con l'invito a sospendere la fornitura di armi, promossa dalla femminista Alice Schwarzer e sottoscritta da 27 attori, cabarettisti e scrittori (tra questi Martin Walser, che qualche anno fa si era distinto per aver detto che non ne poteva più di sentir parlare dell'olocausto), non ha incontrato molto favore, pur raggiungendo le trecentomila firme (non granché, peraltro, in un Paese di oltre 80 milioni di abitanti). In risposta numerosi intellettuali hanno redatto a

loro volta una lettera aperta al cancelliere esortandolo a continuare e intensificare la fornitura di armi all'Ucraina. Anche Jürgen Habermas ha fatto sentire la sua voce (*Süddeutsche Zeitung* del 28 aprile) esaminando i diversi atteggiamenti possibili nei confronti dell'aggressione militare russa senza caldeggiare una soluzione a discapito dell'altra, ma affermando recisamente che abbandonare l'Ucraina al suo destino sarebbe «non soltanto scandaloso dal punto di vista politico-morale, ma non sarebbe neppure nell'interesse» dell'Occidente.

Il problema che più si è dibattuto in Germania nelle prime settimane di guerra, e che ha determinato le esitazioni del cancelliere e della sua ministra della difesa, ri-

A Berlino maggioranza e opposizione sono decisamente a favore della fornitura di armi

guardava la distinzione (non del tutto univoca, del resto) tra armi «leggere» e «pesanti». Alcuni politici e osservatori, soprattutto di area socialdemocratica, temevano che la fornitura di armi pesanti potesse mettere la Germania in una posizione di co-belligeranza. Dal punto di vista del diritto internazionale il dubbio era insussistente (si veda a proposito Stefan Talmon, "Waffenlieferung an die Ukraine als Ausdruck eines wertebasierten Völkerrechts", *Verfassung-*

sblog, 9.3.2022), esprimeva tuttavia quanto era ed è difficile per i socialdemocratici passare dal loro tradizionale pacifismo a un diverso pacifismo, che chiamerei attivo, adeguato al nuovo scenario internazionale.

In Italia, come è noto, il fronte dei partiti che si oppongono alla fornitura di armi all'Ucraina è ben più ampio e variegato, tanto che la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* a più riprese ha segnalato la presenza di «forti correnti filorusse in Italia» che metterebbero a rischio la stessa tenuta del governo Draghi, e con una certa preoccupazione ha dato notizia della «diffusione non filtrata di propaganda russa nelle emittenti televisive private e pubbliche». Alla stampa tedesca infatti non sono sfuggite l'intervista di Rete4 a Lavrov e la trasmissione de La7 in diretta da Mosca.

Osservando dalla Germania il giornalismo televisivo italiano si ha l'impressione che per esso democrazia significhi, non già dare notizie esaurienti, fondate e critiche, ma offrire spazio a tutte le opinioni, manifestate in pratica senza contraddittorio dell'intervistatore, che tutt'al più si limita a richiamare certe esigenze irrinunciabili («risponda in trenta secondi, dobbiamo andare in pubblicità!»). Di fatto ad essere invitati ai talkshow sono i personaggi che più attirano l'interesse o la semplice curiosità dei telespettatori, e che pertanto assicurano alla trasmissione un certo livello di cosiddetta audience (e di proventi pubblicitari): se poi

litigano e si insultano in diretta, tanto meglio. Al confronto i giornalisti della televisione pubblica tedesca, che non esitano intervistando un ministro a incalzarlo e anche contraddirlo, sono certo più preoccupati della precisione e completezza dell'informazione che dell'audience. (In ciò indubbiamente li aiuta il fatto che il canone di abbonamento tedesco è doppio di quello italiano.) I dibattiti televisivi sulla guerra ucraina sono disciplinati e forse un po' rigidi, come le nostre vecchie tribune politiche; quasi tutti gli invitati – siano politici o studiosi o professori o alti ufficiali in pensione – sono esperti di politica internazionale e più specificamente militare. Un po' più spesso di altri, ma certo non in ogni trasmissione, ho potuto vedere Claudia Major della Fondazione Scienza e Politica di Berlino, esperta di politica militare; Carlo Masala, professore di Politica Internazionale all'università di Monaco; Roderich Kiesewetter, ex militare di carriera e deputato della CDU; Marie-Agnes Strack-Zimmermann, esperta militare del partito liberale. (Non vi ho mai visto rappresentanti dell'AfD, ma è noto che il co-presidente del partito Chrupalla ha rifiutato di rilasciare un'intervista sull'argomento al secondo canale nazionale ZDF.)

Rispetto alle discussioni offerte dalla televisione italiana qui il disaccordo è certo più ristretto: l'ex borgomastro di Berlino Michael Müller, per esempio, ha insistito sull'importanza di lasciare



L'AUTORE



Premio Campiello, vive e lavora a Stoccarda

Cesare De Marchi è nato a Genova nel 1949 e ha vissuto a lungo a Milano, dove ha esordito come narratore con i racconti "L'ora di memoria" (1981). Dopo "La malattia del commissario" (Sellerio, 1994) ha vinto con "Il talento" (Feltrinelli, 1997) il premio Campiello e il premio Comisso. Il suo ultimo romanzo è "L'inseguimento" (Mondadori, 2021). Dal 2001 vive a Stoccarda, dove è stato per dieci anni presidente della Società Dante Alighieri. Il suo sito è www.cesaredemarchi.com

aperti canali diplomatici, e la Major gli ha fatto osservare che Putin non ha interesse a trattare finché può ottenere di più sul campo. Il tutto senza alterazioni di voce: disaccordo in guanti bianchi, per così dire.

In Italia i guanti bianchi sembra che non usino, anche per una radicata tradizione di antiamericanismo, che viceversa in Germania è presente solo in esigue fasce di estrema destra ed estrema sinistra: e così è possibile sentire un noto giornalista e narciso mediatico stigmatizzare gli «sporchi interessi americani» nella questione ucraina, senza spiegarci quanto puliti siano per contro gli interessi putiniani; e un professorino molto didascalico ci racconta che la Russia ha con i suoi satelliti relazioni identiche a quelle degli USA con gli alleati europei, e che insomma se gli americani non ci hanno ancora invaso è solo perché i nostri governi sono stati zelanti nell'ubbidire. Altri personaggi, o forse questi stessi, accusano l'Occi-

Torna "Nuovi Mondi", al festival della Valle Stura si parla di "Rinascimenti"

Torna fino al 9 luglio il Nuovi Mondi Festival. Protagonisti dell'edizione 2022, dal titolo "Rinascimenti", saranno tre centri della Valle Stura, in provincia di Cuneo: Moiola, Rittana e Valloriate, sede storica del festival. La rassegna da anni ha l'obiettivo di promuovere la valle, coinvolgendo intere

comunità, con un programma che prevede grandi ospiti, film in prima visione e presentazioni di libri. Tra i protagonisti di questa edizione: monsignor Olivero Derio, Paolo Rossi, Stefano Pontecorvo, Massimo Cacciari (nella foto), l'architetto Mark Carrol, Face of God - Ernst Reijseger & Cun-

cordo e Tenore de Orosei. Il programma proporrà anche il concorso internazionale documentari: sono 21 i titoli selezionati, tra oltre 600 candidati arrivati da ogni parte del mondo. Numerose le pellicole di livello internazionale, in concorso a Venezia, all'Idfa o vincitrici di premi prestigiosi come il Pardo d'oro di Locarno o il Torino Film Festival. Due le anteprime nazionali in arrivo da Turchia e Georgia.



Dimostranti ucraini chiedono maggiore sostegno alla Nato durante il vertice dell'alleanza a Madrid. REUTERS/JUAN MEDINA

dente di prolungare, fornendo armamenti, i lutti e le sofferenze della popolazione ucraina. (In buon italiano questa si chiama carità pelosa - talmente pelosa che il Cremlino non fa che ripeterla per addossare agli aggrediti la responsabilità dei massacri e delle distruzioni.)

Insomma guardando i talk show italiani si ha l'impressione che per molti la guerra fredda non sia ancora finita e che si ragioni ancora in termini di sfere d'influenza: preferendo avere comprensione per l'idea che la Russia sia «accerchiata» dalla NATO pur di non prendere atto che le nazioni tornate o arrivate per la prima volta all'indipendenza dal dominio sovietico premono disperatamente per avere protezione militare e politica. Ma evidentemente l'immagine dell'accerchiamento ha per alcuni più forza icastica del diritto delle nazioni all'autodeterminazione; e altri, forse nostalgici, sembrano credere a una diretta filiazione della Russia attuale dall'Unione Sovietica.

Ma se è vero che la Russia è subentrata alla defunta Unione Sovietica, se è vero che Putin ha dichiarato errore storico il suo scioglimento, è anche e soprattutto vero che Putin ha affermato l'erroneità della rivoluzione russa (e di ogni rivoluzione: essendogli ben chiaro che qualsiasi rivoluzione, dall'Ucraina alla Bielorussia al Kazakistan, può andare solo contro di lui) e la sua ammirazione per lo zarismo, di cui si sente erede e continuatore. Dell'Unione Sovietica a lui interessa solo ciò che essa era al di là delle apparenze: non una unione politica di Stati, ma una Grande Russia dominatrice di province.

E il 24 febbraio scorso Putin ha rotto gli indugi, mettendo così in discussione l'ordine europeo scaturito dalla Seconda guerra mondiale, quell'ordine che ha garantito quasi 80 anni di pace e consentito di superare la crisi di Cipro del 1974 e la terribile guerra jugoslava. Questa politica russa reintroduce la guerra come mezzo per risol-

vere problemi e ridisegnare confini, e ributta indietro di oltre cent'anni le relazioni intra-europee, cancellando la lunga e faticosa elaborazione di un diritto internazionale escludente l'uso della guerra. Ora se questo lo capisce

Il cancelliere Scholz ha rotto ogni indugio dopo aver compiuto una visita a Kiev

un Di Maio, dovrebbe capirlo anche un intellettuale di fama. Dovrebbe. Invece l'intellettuale afferma che la Crimea è russa ed è sempre stata russa (frase curiosamente identica a quella pronunciata subito dopo l'annessione da Jean-Marie Le Pen: «la Crimée est russe, a toujours été russe»). Un'affermazione che dal punto di vista storico è falsa, e dal punto di vista del diritto internazionale mostruosa. La Crimea, tatarica fin dal Basso Medioevo e ancora sotto gli Ottomani, fu

russificata dopo l'annessione russa del 1783 con i consueti metodi, prima zaristi e poi staliniani (espropriazioni, espulsioni, deportazioni). Nel 1954 fu assegnata da Kruščëv all'Ucraina con un atto del tutto arbitrario, non molto dissimile da quello col quale Stalin aveva voluto per la Russia Königsberg (la città di Kant, ribattezzata Kaliningrad): un atto che in entrambi i casi esprimeva non solo la convinzione comune a tutti i regimi dittatoriali di essere millenari, ma soprattutto il fatto che l'«Unione delle repubbliche socialiste sovietiche» era in realtà un impero monolitico nel quale l'assegnazione di un territorio all'una o all'altra repubblica era una formalità priva di contenuto reale. E invece con la fine del regime sovietico ne sono venute fuori un'exclave e una questione territoriale. Se l'exclave di Kaliningrad (dove da quattro anni sono stazionate testate nucleari russe) è rimasta senza le fatali conseguenze del vecchio corridoio

I PENSATORI



Jürgen Habermas
«Non sostenere l'Ucraina sarebbe «non soltanto scandaloso dal punto di vista politico-morale, ma non sarebbe neppure nell'interesse» dell'Occidente»



Lars Klingbeil, Spd
«Politica di pace per me significa vedere anche nell'uso della forza militare un mezzo legittimo della politica. Lo prevede la Carta delle Nazioni Unite»

di Danzica, la questione della Crimea è stata riaperta dal colpo di mano del 2014: a dispetto del fatto che la Federazione Russa aveva riconosciuto l'indipendenza e i confini dell'Ucraina nel 1991, li aveva confermati nel cosiddetto Memorandum di Budapest del 1994 (a seguito del quale l'Ucraina consegnò alla Russia tutte le armi atomiche sovietiche rimaste sul suo territorio), e aveva garantito nuovamente il rispetto della sovranità ucraina con il Founding Act firmato nel 1997 a Parigi da NATO e Russia (che contemplava altresì la libera scelta delle repubbliche ex sovietiche di aderire a qualsiasi alleanza militare, cioè di fatto alla NATO). Ora delle due l'una: o si ritengono vincolanti i trattati sottoscritti da un precedente governo e li si rispetta; o li si considera carta straccia e si agisce in aperta violazione di essi. In quest'ultimo caso, però, è assurdo pretendere dalle democrazie occidentali una complice inerzia.

Mario Draghi, parlando il 22 giugno alla Camera, ha puntualizzato perfettamente la questione: «C'è una fondamentale differenza tra due punti di vista. In base al primo punto di vista, che è quello mio sostanzialmente, l'Ucraina si deve difendere. Le sanzioni, l'invio di armi servono a questo. L'altro punto di vista è diverso: «l'Ucraina non si deve difendere, non dobbiamo fare le sanzioni e non dobbiamo mandare le armi. La Russia è troppo forte, perché combatterla? Lasciamola entrare, lasciamo che l'Ucraina si sottometta!»

Quanto al governo tedesco, esso fin dall'inizio ha dichiarato la necessità di aiutare militarmente l'Ucraina: non è stato facile, e non è mancata la figuraccia dei cin-

quemila elmetti (gli ucraini ne avevano chiesto centomila, e altrettanti giubbotti antiproiettile), arrivati con grande ritardo a destinazione un giorno dopo l'inizio dell'invasione russa. Non è stato facile soprattutto perché le forze politiche (e in primo luogo la socialdemocrazia) che più si erano adoperare, dopo la Seconda guerra mondiale, per il «superamento del passato» nazionalsocialista e per una «Ostpolitik» distensiva, avevano sempre sostenuto e praticato un convinto pacifismo e un altrettanto convinto disarmo.

Rendersi conto che la presa del potere di Putin e il vertiginoso riarmo russo imponevano un ripensamento radicale della politica estera, comportava un cambio di paradigma: e quel ripensamento, spiace a un ammiratore della cancelliera Merkel doverlo ammettere, non è avvenuto che a cose fatte; e ancora di più spiace che in una recente intervista Angela Merkel non abbia riconosciuto il proprio errore politico (a differenza del suo ministro degli esteri e attuale presidente federale Steinmeier). Per due volte, nel 2008 e nel 2014 dopo l'annessione della Crimea, il governo Merkel si è opposto all'ingresso dell'Ucraina nella NATO. Ora, colsenno del poi, è chiaro che l'adesione alla NATO avrebbe evitato all'Ucraina e all'Europa la tragedia del ritorno della guerra.

Quando dunque il 21 giugno scorso Lars Klingbeil, co-presidente della SPD, ha rivendicato alla Germania (come poche ore prima aveva fatto il cancelliere Scholz in parlamento) un «ruolo guida» in Europa, un ruolo che le compete in politica estera per «la grande fiducia che la Germania si è guadagnata negli ultimi decenni», ha indubbiamente annunciato una svolta: una svolta che implica il riarmo della Bundeswehr con uno stanziamento di 100 miliardi. «Politica di pace», ha concluso Klingbeil, «per me significa vedere anche nell'uso della forza militare un mezzo legittimo della politica. Lo prevede del resto la stessa Carta delle Nazioni Unite. È sempre un mezzo estremo, ma sia chiaro che è un mezzo. Lo stiamo vedendo in Ucraina».

Questo è pacifismo senza ipocrisia, pacifismo attivo, pacifismo in risposta a una guerra di annientamento nel cuore dell'Europa. Non è un caso che Scholz abbia troncato gli indugi e dichiarato questa «svolta» dopo essere stato a Kiev, dove la guerra si mostra nuda nella sua natura arbitraria e delinquenziale; dove le chiacchiere indecorose di intellettuali salottieri su fake news e messinscene di finti cadaveri e finte distruzioni si rivelano per quello che sono.

Chi è andato a Kiev ha visto e compreso che in Ucraina si combattono le moderne Termopoli d'Europa. —